La lira «difesa» sul mercato reso nervoso dall'incertezza

Le aspettative restano ancora stabili — Il Tesoro continua a finanziarsi col risparmio — Il rapporto fra tasso di cambio e inflazione — Scioperi all'Ufficio Cambi e Banca d'Italia per l'efficienza dell'amministrazione valutaria

Previsioni di inflazione per il triennio 1979-1981 (in %)

ITALIA			CEE (1) esclusa GB	RFT (2)
			Media annua	
			5,8	5,5	3,1
Ipotesi	Media annua	Intero triennio	Intero triennio		
			18,6	17,4	9,5
			Eccesso dell'inflazione italiana nel triennio		
Documento Pandolfi	14,8	51,3	32,7	33,9	41,8
Centri di previsione esteri (*)	12,1	40,9	22,3	23,5	31,4
Pandolfi (bilancio triennale) (4)	10,8	36,0	17,4	18,6	26,5
Previsioni ufficiali settembre (4)	10,0	33,2	14,6	15,8	23,7
Prometeia (5)	9,2	30,3	11,7	12,9	20,8

(1) Esclusa Italia. Per ogni Paese: media delle previsioni dei principali centri di ricerca internazionale. Per la Cee media delle previsioni per i singoli Paesi, ottenute come sopra, ponderate con le quote dei rispettivi Paesi sul commercio estero dell'Italia nel 1977. Prezzi al consumo; (2) media delle previsioni dei principali centri di ricerca internazionali. Prezzi al consumo; (3) previsioni assunte a base delle proiezioni triennali 79-81 della spesa pubblica; (4) previsioni rese note in occasione della Relazione previsionale e programmatica per il 1979; (5) previsioni Prometeia del novembre 1978. Prezzi al consumo. (Fonte: «24 Ore» su elaborazione del professor Mario Monti).

ROMA — Miglioramenti frazionali della lira sul marco ed il franco svizzero, questo il risultato apparentemente contraddittorio di un mercato che si è detto, anche ieri, dominato dal «nervosismo» per l'incertezza dei tempi e condizioni di un eventuale accordo europeo. Il marco è passato, nella media, da 444,96 a 443,40 lire; il franco svizzero da 497,13 a 495,40. Ciò significa che, nell'incertezza, la lira è stata ieri difesa, come sembra logico nelle condizioni attuali del mercato. Il nervosismo degli agenti valutari non sembra andare al di là della giornata. Il tasso delle eurolire a scadenza un anno era ieri del 15,5-16 per cento, in linea rispetto alle scorse settimane (al tempo delle passate svalutazioni aveva superato il 30 per cento) il che denota che non esiste nel campo degli operatori alcuna aspettativa catastrofica.

Sarebbe invece catastrofico, in queste condizioni se il «governo» quotidiano della moneta, diventando anch'esso *nervoso*, compromettesse così quel tanto di fiducia che si è guadagnata in 18 mesi di lotte.

La gestione di bilancio dello Stato, di cui ieri sono stati forniti i dati per 10 mesi, denota anch'essa una certa stabilità. Ha registrato entrate per 56.891 miliardi e uscite per 54.307. La gestione di tesoreria, al netto del conto corrente con la Banca d'Italia, ha presentato una eccedenza attiva di 7.490 miliardi. L'indebitamento del Tesoro — benché elevato — ha trovato collocazione nella formazione interna di risparmio. La circolazione di biglietti della Banca d'Italia ha subito un incremento di 18 miliardi in ottobre, definito normale per il periodo stagionale. I problemi della spesa pubblica restano ma esiste anche lo spazio per affrontarli, se viene raggiunta la convergenza politica sulle scelte.

Il rapporto fra inflazione e tasso di cambio — posto in evidenza dalla tabella pubblicata sopra — sottolinea la contraddizione in cui si trovano quanti sollecitano una adesione *comunque* al Sistema monetario europeo, nel quale i tassi di cambio sono previsti normalmente quasi-fissi, ma allo stesso tempo mancano di un piano esplicito, dettagliato per ridurre l'inflazione ai livelli medi europei. Il sen. Andreatta ed altri economisti hanno ora sposato la tesi, cambiando di fronte, che un tasso di cambio stabile contribuisce a ridurre l'inflazione, innescando un *circuito virtuoso* nel campo dei costi e dei prezzi. E' esattamente ciò che noi, da sinistra, dicevamo al sen. Andreatta quando si batteva per la svalutazione della lira e contro il cambio quasi-stabile. Senza dimenticare, però, che la stabilità del tasso di cambio richiede, a sua volta, che siano definite politiche coerenti per la produzione agricola ed i prezzi alimentari, per l'industria — e non solo per i salari — per le tariffe dei servizi e, naturalmente, anche per il fisco.

Proprio ieri i lavoratori dell'Ufficio Italiano Cambi — appoggiati da quelli della Banca d'Italia — hanno dichiarato 16 ore di sciopero, quattro ore alla volta nei giorni 7, 12, 15 e 19 dicembre (per un'ora alla Banca d'Italia nella mattinata di domani) per ottenere la riorganizzazione e l'efficienza dell'amministrazione valutaria. I lavoratori della nostra banca centrale, cui lo Stato affida delicate funzioni di accertamento e la gestione del monopolio dei trasferimenti di valuta denunciano che l'amministrazione loro affidata è ridotta ad un colabrodo di cui approfittano evasori fiscali e manovratori dei trasferimenti clandestini di profitti e capitali in generale. Non ci pare un argomento che merita attenzione soltanto in momenti di crisi valutaria. Entrare nello SME non significa abolire le frontiere valutarie: ce lo ricordano i tedeschi, imponendoci di difendere il tasso di cambio della lira a nostre spese in caso di attacchi speculativi. L'integrazione economica europea arriverà forse un giorno al punto in cui non si possano evadere le imposte, o nascondere i profitti, semplicemente passando da una frontiera all'altra. Per ora la Comunità europea non è però riuscita a varare un valido schema di collaborazione interstatale per combattere l'evasione. Può darsi che l'integrazione europea in futuro metterà a disposizione del Mezzogiorno i capitali internazionali (a parità di costo) ma oggi non è così: di conseguenza dobbiamo indirizzare l'impiego del nostro risparmio. E tutto questo, in parole povere, significa oggi «difendere la lira» in modo concreto.

Per l'economia il '79 rischia di essere più duro di quest'anno

Preoccupazioni nell'intervento di Barca alla Camera sul bilancio - Gli effetti dello Sme - Come qualificare la spesa

ROMA — Bisogna sciogliere le ambiguità del documento Pandolfi; deve essere chiaro — con i fatti e con il programma — che la politica del governo non è una manovra deflazionistica fondata sul taglio indiscriminato della spesa pubblica, ma mira ad una crescita senza inflazione, basata su una rigorosa riqualificazione della spesa pubblica (riduzione del deficit corrente e aumento reale delle spese per investimenti). E' questo il tema che il compagno Luciano Barca — richiamandosi ad uno scenario economico internazionale preoccupante — ha posto al centro del suo intervento ieri alla Camera sul bilancio statale. Barca è partito da una analisi della economia interna e internazionale per dimostrare non solo che l'emergenza non è affatto esaurita, ma che il '79 rischia di essere un anno più duro del '78.

All'aggravamento della situazione, con uno scivolamento verso una pericolosa ed esplosiva somma di stagnazione e inflazione, rischia di contribuire il sistema monetario europeo, alla cui trattativa il presidente del consiglio Andreotti (evidentemente con l'assenso della DC) è andato esaltando troppo quanto già ottenuto e minimizzando le richieste italiane, anche se di fronte all'irrigidimento tedesco e francese, a Bruxelles Andreotti sembra abbia trovato finalmente accenti più consoni alla gravità della decisione da assumere. Ma tutte le notizie da Bruxelles dimostrano che il vertice non era stato adeguatamente preparato.

Barca ha richiamato a questo proposito le condizioni essenziali già indicate dal PCI, in assenza delle quali l'adesione al Sistema monetario europeo appare del tutto negativa e pericolosa per l'Italia e per l'Europa: a) ruolo effettivo dello «scudo» e obbligo di intervento per il paese deviante (quindi anche per la RFT e per la Bundesbank); b) definizione di una politica comune nei riguardi del dollaro; c) misure parallele, non fondate sull'assistenza ma sulla revisione della politica agricola; d) coordinamento delle politiche economiche. Ma — ha soggiunto il deputato comunista — la situazione internazionale si annuncia grave e negativa anche a prescindere dallo SME per il sommarsi di spinte inflazionistiche e deflazionistiche e per l'inasprirsi di una guerra commerciale che minaccia le nostre posizioni sul mercato estero.

Ebbene, ha continuato Barca, se ci sono altri paesi che sono in grado di sopportare ancora per qualche tempo il peso di una somma di inflazione e stagnazione, per l'Italia ciò è impossibile. Significherebbe rendere ancora più drammatica la situazione del Mezzogiorno e aggravare la divaricazione già pericolosa tra strati protetti e strati emarginati. In questo senso l'Italia anticipa una crisi, che è generale, e ha sulle sue spalle la responsabilità di ricercare per prima vie politiche capaci di battere, insieme, deflazione e inflazione.

Tanto più assurda, alla luce di queste considerazioni, appare la posizione di chi, all'interno della DC e non solo di essa, ritiene superata l'emergenza e pensa che la adesione al Sistema monetario europeo costituisca il colpo di bacchetta magica che può far superare all'Italia le difficoltà, non solo economiche. E tanto più debole e illusoria è la posizione di chi ritiene che attraverso la riproposizione di vecchi indirizzi programmatori o di formule che ricordano il centro sinistra, che finiscono per subire la pregiudiziale anticomunista, sia possibile indebolire l'unità dei lavoratori e quindi la possibilità di uscire dalla crisi in maniera diversa. Se c'è qualcuno che pensa di affrontare da solo una battaglia estremamente difficile, nella quale l'Italia si trova a fronteggiare problemi che l'Europa non è riuscita a risolvere nell'ambito dei vecchi modelli, se c'è chi pensa che si sia andati troppo oltre nel riconoscere pari dignità ai partiti che costituiscono l'attuale maggioranza, si accomodi — ha ammonito Barca, che ha così proseguito: ma se l'analisi è quella che noi facciamo, e se i compiti che ci attendono sono quelli che i relatori ci hanno delineato, allora l'unica strada aperta davanti a noi è quella di rafforzare l'unità, facendone scaturire, nella pari dignità e responsabilità di tutti i partiti democratici, soluzioni più avanzate e non più arretrate. L'unità non si rinsalda operando sulla via delle divisioni o contrapposizioni.

Lo stesso programma triennale — che non deve costituire un'alternanza tra deflazione e inflazione, ma deve rappresentare un segno di novità e di svolta alla politica economica del governo di emergenza — non deve essere un elenco infinito di cose, ma deve contrarsi su pochi problemi essenziali, che il nostro partito, con la risoluzione della Direzione, ha già indicato, assumendone contestualmente la responsabilità, dato che indicarli significa dire anche dei «no». Questi punti sono: 1) entrate maggiori e quindi lotta alle evasioni; 2) piano agricolo alimentare; 3) effettiva entrata in funzione dei meccanismi di programmazione e riconversione della legge 675; 4) revisione dei programmi pluriennali e riassetto delle Partecipazioni statali; 5) messa a punto di una serie di misure per accelerare l'attuazione di programmi qualificati di spesa pubblica; 6) varo di un progetto organico di riforma del collocamento e di politica attiva del lavoro; 7) definizione di un progetto di riordinamento della Pubblica amministrazione.

Lo stesso programma triennale — ha concluso Barca — è però credibile solo se la maggioranza ritrova unità attorno agli accordi che si è dati e agli impegni che ha sottoscritti.

L'on. Spaventa — intervenendo nel dibattito a nome della sinistra indipendente — ha criticato il governo perché il Parlamento non viene messo in condizione di discutere, in modo concreto e continuo, della politica economica. Questo è successo, ha detto, anche con tutte le vicende connesse allo Sme. E allora — ha aggiunto Spaventa — io chiedo al governo: che cosa sarà il piano triennale? Un documento che verrà sottoposto allo esame del Parlamento o una cosa messa a punto da alcuni esperti e che verrà conosciuto a decisioni già prese? Per Cicchitto, invece, la discussione sul bilancio «si svolge in assenza di un quadro economico generale».

Infine, vi è stata la replica dei ministri: Morlino ha confermato che, entro il 31 dicembre il governo presenterà il piano triennale; Malfatti ha ammesso che in Italia la pressione fiscale è più bassa che negli altri paesi.

Ecco come dovrebbe funzionare il nuovo «serpente»

Dal corrispondente

BRUXELLES — Il compromesso tecnico sul nuovo sistema monetario europeo che entrerà in vigore il primo gennaio 1979 ha richiesto quasi una intera notte di lavoro fra capi di governo ed esperti. Una fatica che rischia di essere vanificata dal colpo di scena politico dell'ultimo momento, di cui riferiamo in altra parte del giornale, in seguito al quale Italia e Irlanda si sono affiancate alla Gran Bretagna nel chiedere un ulteriore periodo di riflessione sull'ingresso delle loro monete.

Ecco comunque le caratteristiche del nuovo sistema, così come si sono delineate nelle due giornate di lavori.

ECU (European Currency Unit)

E' l'unità monetaria fittizia il cui valore sarà determinato dalla *media ponderata* delle monete che fanno parte dello SME, una media cioè che tiene conto non solo del loro valore quotidiano sui mercati valutari, ma anche del peso economico di ogni singolo paese (partecipazione al commercio internazionale, prodotto interno lordo, ecc.). Naturalmente la moneta che ha il più grande peso nella determinazione del valore dell'ECU sarà il marco (33 per cento). La lira ne rappresenterà il 10 per cento.

La sterlina entrerà nel «paniere» delle monete al corso di mercato del primo gennaio '79. Le sue oscillazioni successive non saranno, però, registrate dal paniere come quelle delle altre monete.

BANDE DI OSCILLAZIONE

Tutti gli stati membri si impegnano a mantenere le proprie monete in rapporti di reciproca stabilità. Il divario fra il valore di ogni singola moneta e quello di tutte le altre non potrà superare il 2,25 per cento. Questa «fascia di oscillazione» per l'Italia, qualora entrasse, sarebbe portata al 6 per cento, per evitare continue emorragie di valuta dirette a sostenere la lira al livello delle monete più forti. Gli stati si impegnano infatti ad intervenire obbligatoriamente sul mercato affinché queste fasce non vengano mai oltrepassate, pena l'uscita dal sistema. Sono previsti anche «aggiustamenti» dei tassi centrali delle singole monete, da concordarsi

MODALITA' D'INTERVENTO

Per poter mantenere la stabilità delle monete, ognuna delle banche centrali deve intervenire sui mercati dei cambi, comprando la propria moneta (cioè ritirandone certe quantità dal mercato) quando questa tenda a perdere valore, e vendendola quando al contrario essa tenda a salire. Questo intervento sarà obbligatorio quando due monete tendano ad allontanarsi l'una dall'altra al di là dei margini di oscillazione consentiti (2,25 per cento e 6 per cento). L'intervento sarà «simmetrico», da parte, cioè, di tutte e due le banche centrali dei paesi interessati, e quindi penalizzerà in egual misura la moneta forte che tende ad aumentare di valore, e la moneta debole che si deprezza.

Lo SME, a differenza del «serpente» attuale, prevede un altro tipo di intervento, questo invece unilaterale e non obbligatorio. Esso dovrebbe scattare quando una moneta superi una certa «soglia di divergenza», una percentuale cioè di scarto rispetto al valore dell'ECU, cioè della media di tutte le altre monete del sistema (pari al 75 per cento della sua banda di oscillazione bilaterale).

Questa specie di «intervento preventivo» dovrebbe servire prevalentemente a frenare la salita costante del marco, che in genere tende ad apprezzarsi rispetto alle altre monete, costringendo i paesi più deboli a troppo frequenti esborsi di valuta. Quando una moneta arriva a questo «margine di divergenza» (che sarebbe del 4,5 per cento per l'Italia, e dell'1,2 per cento per le monete forti), sono previsti quattro tipi di misure: interventi diversificati sul mercato valutario (attuati cioè con tutta una serie di monete del «paniere»); misure di politica monetaria interna: modifiche del tasso centrale (manovra cioè di rivalutazione o svalutazione) della moneta interessata; misure di politica economica.

Tali misure non sono però obbligatorie.

CREDITI

Per il sostegno immediato delle monete, allo SME si affiancherà un sistema di crediti, in attesa della entrata in vigore del fondo monetario europeo, al quale tutti i paesi partecipanti dovranno versare entro due anni il 20 per cento delle loro riserve, in valuta e in moneta nazionale. Fino ad allora saranno messi a disposizione dei paesi partecipanti fondi per 25 miliardi di ECU (circa 32 miliardi di dollari). I paesi della CEE che non entrano a far parte del sistema dei cambi potranno comunque partecipare alla costituzione del fondo, e ricevere i crediti a breve e a medio termine, ma non quelli a brevissimo.

v. ve.

L'arrogante rifiuto franco tedesco

La situazione si è fatta pesante appena si è cominciato a parlare delle misure economiche parallele - Schmidt: il marco può fare anche da solo

(Dalla prima pagina)

sostanza — *e non ha bisogno di nessuno, chi non vuole entrare nello SME resti fuori, noi faremo da soli*». Dopo la sfuriata, il cancelliere ha tentato una mossa per dividere l'Italia e l'Irlanda dalla Gran Bretagna, avanzando alle prime due l'offerta di una dotazione speciale del fondo regionale, collegata all'appartenenza al nuovo sistema monetario.

Ma è stato a questo punto Giscard d'Estaing a scattare: «*Il fondo regionale non si tocca, se si cambia qualcosa anche la Francia chiederà un aumento della sua quota. Noi non intendiamo pagare per paesi che dovrebbero essere qui per convinzione politica e invece ci stanno solo per trarne vantaggio*». La rozzezza dell'attacco ha provocato a questo punto uno scontro assai duro tra il presidente francese e Andreotti. Tanto più che Giscard ha rimesso in discussione anche quello che è un aumento ormai acquisito del fondo regionale, grazie ad un voto del Parlamento europeo, che ne ha portato la dotazione per quest'anno a 1200 miliardi di lire.

La discussione è andata avanti a questo punto in modo convulso. Accuse, tentativi di mercanteggiamento, sfociati infine in una proposta che potrebbe presentare aspetti interessanti: l'apertura per l'Italia e per l'Irlanda di uno speciale sportello di prestiti da parte della Banca europea degli investimenti per l'ammontare di un miliardo di unità di conto (circa 1.100 miliardi di lire). La Comunità metterebbe a disposizione da parte sua 220 miliardi di lire all'anno, per la durata di cinque anni come bonifica di interessi del 3% sui prestiti contratti dai due paesi. Si tratterebbe di un meccanismo che potrebbe, secondo certi calcoli, mettere in moto altri crediti aggiuntivi (si parla di circa 4.400 miliardi di lire all'anno). Non ci sono conferme ufficiali né su queste cifre, né sulle controproposte avanzate dall'Italia. Ma l'impressione è tuttavia che non ci si discosta dalla logica dei prestiti, e dunque degli indebitamenti, e non si entra ancora nel vivo di quel complesso di politiche comunitarie che dovrebbero, al contrario, agire sulle strutture economiche dei paesi più arretrati per rafforzarle stabilmente.

«Non sottovaluto certamente — ha detto Andreotti, commentando la deludente conclusione del vertice — i prestiti agevolati che sono messi a nostra disposizione per grandi azioni di sviluppo nei prossimi 5 anni, e che noi utilizzeremo nel quadro dei progetti per il Mezzogiorno d'Italia. Ma la netta chiusura sull'aumento del fondo regionale, che era stato suggerito dal Parlamento europeo, e la mancanza di più concreti processi di rafforzamento della solidarietà e della programmazione economica tra i paesi della Comunità, conferiscono un livello globale alle proposte di Bruxelles molto inferiore alle speranze suscitate dalle decisioni di Brema. Occorre continuare con forza a dibattere questi problemi, anche in relazione alle elezioni europee del giugno prossimo».

A questo punto comunque Andreotti, come del resto il suo collega irlandese Lynch non se l'è sentita di dare il suo assenso a questo compromesso, dato anche il quadro in cui si era sviluppata la discussione. Il primo ministro italiano ha preferito dunque chiedere un periodo di riflessione per condividere con le forze politiche della maggioranza una responsabilità che, al punto in cui si è arrivati, gli è sembrata evidentemente troppo gravosa.

NELLA FOTO: I lavori di ieri al vertice di Bruxelles

Lettere all'Unità

Questo sottosegretario non lo vuole proprio nessuno

Caro direttore,

nessuno ha chiesto al presidente del Consiglio dei ministri di provvedere a nominare un sottosegretario alla «questione femminile»; e nemmeno oso pensare che la decisione di affidare questo incarico a Ines Boffardi sia stata ispirata dalla convinzione di poter dare così finalmente una risposta alle molteplici richieste avanzate nel corso di decenni dal vasto e molteplice movimento delle donne.

Si è verificato uno scandalo, quindi nominiamo una commissione di indagine: ecco, questo è un genere di avvenimento per il quale la predisposizione di uno strumento organizzativo che se ne occupi può essere legittimo. Ma la «questione femminile» non è un «fatto», un problema da liquidare affidandone la direzione organizzativa a un «responsabile».

La decisione — già di per sé grave perché la «questione femminile» non è riducibile a problema ma coinvolge tutta la organizzazione della vita economica e sociale e rivela il grado e il tipo di cultura di un'epoca e di una civiltà — è stata ulteriormente aggravata dalla intervista rilasciata dalla neo-eletta sottosegretario alla Repubblica di venerdì 1 dicembre. Il fatto di essersi occupata sempre di anziani, di handicappati, di droga è la spiegazione che la Boffardi dà del suo interessamento anche al problema «donna». Il fatto, poi, di essere contraria — e su questo non transige — al divorzio e al «delittuoso» aborto non dovrebbe creare alcun problema per il suo nuovo «lavoro». Le sue affermazioni mi sembrano scandalose, ancor più della decisione governativa di nominare un nuovo sottosegretariato.

Può darsi che il governo abbia agito così per un senso di colpa, ma forse la spiegazione è più politica: dare l'impressione di attuare un rimpasto ministeriale più succoso, e l'avvicendamento di Prodi all'Industria non sarebbe bastato. Se è così, si è scelto un espediente di pessimo gusto.

LAURA SIVELLI
(Milano)

Come una quinta elementare lavora sui quotidiani

Caro direttore,

noi siamo la classe V B a tempo pieno, una classe formata da 20 bambini e 2 insegnanti, della scuola elementare «Vincenzo Randi» di Ravenna.

Abbiamo incominciato dalla III elementare a leggere il giornale in classe ed a analizzarlo; abbiamo scritto le osservazioni sulla titolazione, sulla fotografia (se c'era), sull'articolo che ci pareva più interessante, spiegando il messaggio che ricevevamo: inoltre abbiamo misurato lo spazio occupato dalla titolazione, dalla foto, dall'articolo; abbiamo analizzato l'edizione straordinaria; inoltre abbiamo cercato di scoprire a quale notizia dava più importanza un quotidiano in un determinato giorno; abbiamo anche fatto i confronti nei diversi quotidiani su una stessa notizia e abbiamo trovato quale quotidiano dava più importanza al fatto e quale meno.

Vorremmo continuare il lavoro sul quotidiano perchè per noi è un lavoro importante e l'abbiamo inserito nel programma di quest'anno, quindi abbiamo pensato di scrivere questa lettera a diverse redazioni chiedendo il quotidiano gratis. Infatti non possiamo permetterci di abbonarci a tanti giornali perchè la scuola non ci dà i soldi e la nostra «cassa comune» è povera.

Vi ringraziamo per la cortese attenzione e speriamo che possiate accontentarci. Tanti saluti dalla classe V B.

CLASSE V B
(Ravenna)

Il vecchio artigiano che deve ancora lavorare

Signor direttore,

mando questa «lettera aperta» a lei, pregandola di farla conoscere ai legislatori, ai sindacalisti, agli esponenti dei partiti perchè tengano conto dei vecchi artigiani. Ho una pensione che, detratti i contributi assicuratori e le assicurazioni infortuni, si riduce a lire 87.193 mensili. Sono pensionato, ho 73 anni. Ho cominciato a lavorare a 14 anni. Ho sempre pagato le tasse e i contributi da quando sono stati stabiliti. Lavoro solo.

E' umano questo trattamento a un pensionato? E perchè si devono ancora pagare i contributi, dopo che si è pensionati, mentre si è obbligati a lavorare per arrotondare il mensile che non basta? Cosa dobbiamo fare per toglierci da questa situazione? La legge che è in discussione risolverà questi casi? Sarà stabilito, almeno, per gli artigiani pensionati senza dipendenti, l'esenzione dal pagamento dei contributi?

ANTONINO LA MACCHIA
(Messina)

Si fa rilevare che, in base alle leggi vigenti, l'artigiano pensionato che continua ad esercitare l'attività lavorativa è soggetto al versamento dei contributi assicurativi, così come vi sono soggetti tutti i lavoratori pensionati che continuano a lavorare. Ad esempio, un operaio pensionato che lavora, paga i contributi assicurativi e previdenziali nella stessa misura in cui li pagava prima del pensionamento ed ha la trattenuta dell'importo della pensione eccedente il trattamento minimo (102.000 lire mensili).

Nei provvedimenti per il riordino dei trattamenti pensionistici, all'esame della Camera, sono previste anche normative per i lavoratori autonomi. Il gruppo parlamentare comunista ha sostenuto, e continuerà a sostenere, per essi, un adeguamento delle contribuzioni alle *effettive* capacità contributive *differenziandole secondo le possibilità di ogni azienda.*

On. ERIAS BELARDI
(responsabile per il PCI della commissione Lavoro)

L'invito a Nino Rota per andare in URSS

Cara Unità,

nella lettera al direttore pubblicata venerdì scorso nella pagina «Spettacoli», Nino Rota ricorda di essere stato invitato dal sottoscritto ad un festival di musica italiana da realizzarsi prossimamente in URSS. Tengo a precisare in proposito di avere agito semplicemente come portavoce della delegazione di Italia-URSS, che in accordo con i dirigenti dell'Unione dei compositori delle Repubbliche sovietiche a suo tempo incontrati a Mosca, aveva ritenuto di includere anche Rota fra i musicisti da invitare al festival stesso (le cui date peraltro non sono ancora a tutt'oggi definitivamente fissate). Non vorrei che, sulla base della lettera del Rota, il lettore attribuisse a me scelte e decisioni che sono il risultato di lunghe e complesse trattative fra le due parti, italiana e sovietica.

GIACOMO MANZONI
(Milano)

Perché non mettono il ritratto del Presidente?

Egregio direttore,

siamo un gruppo di poliziotti democratici appartenenti al 1° Reparto Celere di Roma, e le scriviamo per riferire quanto appresso. A distanza di oltre sei mesi dalla elezione di Sandro Pertini a Presidente della Repubblica, le cornici che all'elezione del sen. Leone furono subito riempite di foto, continuano a rimanere vuote. Negli uffici di PS e in qualsiasi altro posto di lavoro di questa amministrazione, non sappiamo se per incuria del comando o per nostalgia dei precedenti, ancora non si riesce a vedere il volto onesto dell'attuale Presidente della Repubblica.

Questo particolare non poteva sfuggirci, noi poliziotti puliti siamo orgogliosi di questo Presidente. Il non mettere la sua effigie significa che si vuole offendere l'uomo che, già combattente con la Resistenza, ancora si batte per una Italia migliore.

LETTERA FIRMATA
da «un gruppo di celerini democratici» (Roma)

Solo un mito quello degli alti stipendi alle Regioni

Caro direttore,

scrivo a proposito dell'articolo di Stefano Cingolani, apparso il 3 novembre sul nostro giornale, dal titolo «Quando crollano le gerarchie». Lo ritengo un contributo stimolante e positivo per il dibattito in corso sul pubblico impiego, specie la constatazione che le lotte e i sommovimenti odierni (anche quelli purtroppo selvaggi) siano la espressione di un indebolimento dell'ordine preesistente e quindi segno premonitore di un cambiamento. Speriamo che le inquietudini di oggi siano le doglie del parto di una pubblica amministrazione in grado di tradurre in pratica il nuovo modo di governare che sosteniamo e a cui deve appunto corrispondere un nuovo modo di lavorare del pubblico impiego.

Pur condividendo il contenuto e la logica complessivi dell'articolo di Cingolani, sento però il bisogno di scostarmi dalla sua opinione quando assegna il posto alle Regioni nella gerarchia. Soprattutto avendo di fronte la situazione della Regione Piemonte, dove lavoro. Ammetto che alcune Regioni, specie quelle a statuto speciale, retribuiscano il loro personale in modo da creare o mantenere forti discriminazioni economiche con altre Regioni e il resto del pubblico impiego (la cosiddetta giungla). Ma ci tengo a precisare che il 90 per cento dei lavoratori della Regione Piemonte sta sotto le 350.000 lire mensili tutto compreso e un buon 50 per cento sotto le 300.000 (colgo l'occasione per dire anche che si percepisce solo la tredicesima al contrario di altre categorie).

E' giusto inoltre che si sappia che gli stipendi della Regione Piemonte sono, a parità di mansioni e di livelli nettamente inferiori sia a quelli del Comune che della Provincia di Torino, per non parlare di certe aziende (SIP, ENEL) parastatali o degli Enti locali. Spero vivamente che quanto ho scritto sia pubblicato per concorrere a sfatare un mito che, se all'inizio degli anni 70 poteva avere un fondo di verità, oggi ha soltanto più l'amaro sapore dello scherno. Il che ritengo non fosse assolutamente nelle intenzioni di Cingolani.

CORRADO MALANDRINO
(Torino)